

VERSO LE ELEZIONI.

Anatema del segretario contro i repubblicani candidati fra i progressisti. Oltre all'ex ministro colpiti Gualtieri, Bogi, Ferrara e altri dieci dirigenti

La Malfa ai probiviri «Cacciate Visentini»

ROMA Ormai lo chiamano il club Giorgio La Malfa. È la definizione polemica e amara ad un tempo che circola tra i repubblicani che hanno mantenuto l'adesione ad Alleanza democratica dopo la virata centrista del leader. Una battuta che ha trovato conferma ieri dopo quello che potrebbe essere l'ultimo atto della lunga storia unitaria del partito repubblicano. La direzione dell'edera ha deferito ai probiviri 14 iscritti al partito «colpevoli di essersi candidati con Ad sotto le insegne del polo progressista per le elezioni del 27 marzo.

La Malfa deferisce ai probiviri 14 esponenti repubblicani che si sono candidati, con Ad, nel polo progressista. In pratica, il gruppo dirigente del partito da Bruno Visentini a Giorgio Bogi, da Libero Gualtieri a Giovanni Ferrara. Avvia inoltre la fase congressuale e affida le nuove regole a Guglielmo Castagnetti, già da lui bollato come transfuga. Replicano i «dissidenti»: «È un atto di inutile violenza». E rovesciano su La Malfa le accuse di illegalità.

FABIO INWINKL



Bruno Visentini R. Koch/Contrasto



Giorgio Bogi M. Chianura/Agf



Il segretario del Pri Giorgio La Malfa

Giuliano Giammetta/World Photo

Mino sogna un governo mite Scoppola: federiamo Pds, Ad e Cristiano sociali

LA MALFA può la sua «invasione» del partito contro le radicalizzazioni che tendono ad una struttura bipolare della competizione politica italiana. La vigilia elettorale - scrive in un articolo per L'Espresso - è un'occasione d'attualità per la Lega e di una pretesa del mio saggio nuovo e della dissimulazione di vecchie istanze. Il leader della ex Dc, stigmatizza le querelle quotidiane che imperversano tra i socialisti di sinistra e di destra da ultimo sulle proposte di politica economica e fiscale. Secondo lui questo «contro» dimostra una totale incerenza delle opzioni programmatiche e il silenzio assoluto sulle leadership. Quindi bisogna confidare nella attenzione critica degli elettori e nella loro riflessione dopo il voto e augurarsi che perda consistenza l'attrattiva di una scelta basata sulla presunzione di far «incedere un blocco contro l'altro». Le enunciazioni un po' scettiche di Martinazzoli trovano spiegazione politica in un altro articolo di Guido Bodrato sul Popolo il centro - cioè il Patto di Segni e il Partito popolare. «Non fa

meno il leader della sinistra democratica che l'ammucchiata di destra dovrà liberarsi dei reazionari quella di sinistra degli estremisti. Si formerà un governo costituzionale con un programma di riforme istituzionali e di rilancio dell'economia e dell'occupazione. A questo processo di rinascita - chiusa Podrato - parteciperà con senso di responsabilità anche il Partito popolare. Un sogno per un nuovo ruolo del centro? Contro Martinazzoli ieri ha sparato ad alzo zero la Lega a cui non è piaciuta l'affermazione del leader del Ppi secondo cui l'anno del samurai di Bossi in realtà è stato un anno del delirio. «È lui che delira - ecco la risposta a Martinazzoli definita un personaggio freudiano - quando ritiene che il vecchio regime di cui la Dc non era solo la padrona assoluta ma la struttura portante non sia ridotto ad un fantasma. Da destra il «cristiano-democratico» Mastella accusa Martinazzoli di volere un «patto» e gli chiede un immediato nuovo ricorso al voto se dal-

l'analisi è stabile. E Altobelli Biondi liberale dell'Unione di centro vede dietro la proposta di governo costituzionale un mettere le mani avanti o per candidarsi alla presidenza del Consiglio o per costruire una maggioranza di compromesso storico. La proposta centrista non convince gli intellettuali cattolici raccolti intorno alla rivista Appunti di cultura e di politica. Nell'ultimo numero il direttore Giorgio Tonini - così come Stefano Ceccanti, Alfredo Carlo Moro e Pietro Scoppola invitano ad appoggiare i progressisti «Non saranno le lacrime di Martinazzoli. La Malfa, Segni, Amato, Ferrara e Zanone - scrive Tonini - che potranno riscattare il centro». E Scoppola si spinge fino a prefigurare una nuova formazione pubblica dopo il voto che riunisca in forme federative Ad, Cristiano sociali e Pds. E quelle forze del centro che obbligate a scegliere finiranno per doversi schierare con i progressisti. Con lui è d'accordo il pedissequo Augusto Barbera.

Lo scisma della borghesia progressista

ENZO ROGGI

IL DEFERRIMENTO al tribunale disciplinare del partito dei 14 parlamentari repubblicani schieratisi coi progressisti ci appare anzitutto come un sorprendente autogol di La Malfa e una banale legge della comunicazione evitare di presentarsi sul mercato mostrando un intero magazzino di merce ripudiata. L'autorità personale dei colpiti dall'interdetto è tale da rendere «solare» il fatto che il meglio del Pri si colloca fuori dall'alleanza centrista di Segni. Non è davvero la stessa cosa che è capitata a Martinazzoli con la scissione di Casini e D'Onofrio che possono senza sforzo essere definiti transfughi di seconda categoria. Qui si è decapitato il gruppo dirigente nelle sue espressioni più note e il fatto avrà sicuri effetti elettorali. Ci sfugge dunque il tornaconto di una tale operazione. Deve esserci una qualche ragione più profonda, ma è difficile trovarla nella spiegazione data dallo stesso La Malfa per il quale tutto si spiegherebbe col fatto che il Pri non poteva assecondare una bipolarizzazione estremistica. Come dire che un Visentini si è lasciato affascinare dall'idea giacobina di ridurre forzatamente la dialettica sociale e lo scontro politico a due contrapposti segni algebrici. In verità è La Malfa che sovrappone alla realtà uno schema giacobino tutto va ricondotto ad un «centro omogeneo» in cui si dovrebbero combinare moderatismo e riformismo, continuità e rinnovamento. Al fondo perciò c'è una contrapposita lettura della crisi italiana e dei suoi blocchi istituzionali. Trattasi di un partito piccolo ma non piccolo come amava dire La Malfa senior che ha ambito a rappresentare interessi e concezioni delle élites economiche dirigenti più moderne la vicenda induce a riflettere su un tema rimasto finora in penombra e cioè cosa pensa come si discioglie la borghesia che conta? Si può esemplificare l'interrogativo così: quella borghesia è più rappresentata dal progressismo di Visentini o dal centrismo di La Malfa?

V A ANZITUTTO detto che sia l'uno che l'altro combattono contro quell'idea medievale di borghesia e di destra che si chiama Berlusconi e non vogliono un reaganismo all'italiana ma divergono sul contenuto politico di una risposta realmente liberal-democratica. Il punto di rottura è del tutto evidente. La Malfa assimilando la moderazione al moderatismo e questo al centrismo pensa che non debba esservi un ricambio di classi dirigenti ma solo una reincastrazione depurata di quelle della prima Repubblica. Visentini e gli altri con lui pensano invece che questo ricambio è indispensabile e vedono nelle sinistre (rese ricche e maggiormente rappresentative proprio dalla presenza di culture più moderate e di culture più radicali) l'attore e il garante del cambiamento democratico. La garanzia di un nuovo patto sociale senza il quale non ci potrebbe essere soluzione né alla crisi della politica né alla crisi di identità della compagine nazionale. Per La Malfa la garanzia riposa nel minimo del cambiamento: per Visentini e gli altri la garanzia riposa nel massimo di cambiamento nell'ambito dei valori storicamente elaborati dalla democrazia italiana (valori che invece sono negati dalla destra). L'intreccio per questo contrasto in un piccolo partito va ben al di là del suo possibile effetto elettorale perché ci riporta al grande tema della maturità (democratica e strutturale) del capitalismo italiano. È importante che vi sia una parte della borghesia che rifiuta il quietismo lobbistico demagogico anti-statale alla Berlusconi (le avventure di destra si sono sempre rivolte contro lo Stato per poi farsene uno su misura). Ma forse è più importante ancora che vi siano pezzi di borghesia (e tra i migliori) che allargando lo sguardo alla radice della crisi si pongono il problema della ricostruzione cercando di unire tutte le forze animate da uno schietto progressismo democratico. Se la destra è sempre borghese non è più vero che la borghesia sia tutta di destra o trasformista.

«Atto di inutile violenza». La replica dei dirigenti che hanno scelto il polo progressista non si fa attendere. Oltre al gruppo dei deferti la sottoscrivono Ravaglia e il sindaco di Catania Enzo Bianco. Credere di risolvere un contrasto politico di fondo - si legge - chiedendo l'espulsione dal Pri di una persona il cui nome è quello di Bruno Visentini, tra i fondatori del Partito di Azione e un atto di inutile violenza alla storia del Pri e al le sue radici più profonde nella democrazia italiana. F si ricorda che lo «sconvolgimento politico» della finzione del Pri ha inizio con l'improvvisa virata di La Malfa a Camera, già sciolta. Di fronte ad essa - sottolinea la nota - noi siamo rimasti coerenti alla scelta progressista per scongiurare una destra rancorosa che chiede deleghe in bianco. Ma c'è di più. L'addobbato di aver violato le regole della convivenza interna viene rovesciato a carico dello stesso segretario del partito. I probiviri dovranno giudicare una situazione

Congresso dopo le elezioni. La «normalizzazione» si traduce anche nella composizione di una commissione nominata allo scopo di definire le regole di un congresso da tenersi dopo la scadenza elettorale del 27 marzo. La Malfa chiama a farne parte tra gli altri Guglielmo Castagnetti che aveva bollato come transfuga dopo la sua adesione al patto di Segni e Vittorio Olcese che fu sottosegretario di Spadolini (presidente dei lavori della Direzione). Permette, per i «dissidenti», il solo Gianni Ravaglia, segretario organizzativo fino a qualche settimana fa, che non è candidato e vota contro le deliberazioni. Il leader assicura che non farà alcuna pressione sulle decisioni dei probiviri. «Ma - precisa - è un fatto inevitabile anche se molto doloroso. Potranno i «quattordici» partecipare al congresso? Il leader dell'edera cerca di lasciare un varco aperto. «Visto che i casi diversi - ammette - nel senso che alcuni non hanno intenzione di stare nel Pri altri pensano invece di potersi tornare. Io non provo alcun desiderio di perdere dei repubblicani».

Molti collegamenti elettorali con Arcore, una sfida a Fini che indebolisce i progressisti

La corsa di Pannella, tra mammozzi e Forza Italia

ROMA Ieri Pannella ha sparato a zero sui «casi» della Cassazione, colpevoli dell'esclusione della sua lista dal Veneto. Ha definito «l'ultimo Ciampi» (quello che non ha reterato) il decreto che regalava 10 miliardi a Radio radicale) una «cancatura offensiva per il paese». E ha chiamato pecore chi ha sottoscritto le liste progressiste e «cittadini» chi (non) ha sottoscritto le sue. Insomma nulla di nuovo. La novità sta invece altrove, nel complesso marchingegno messo a punto per salvare ancora una volta capra e cavoli, cioè deputati e finanziamento pubblico.

Si può aiutare un alleato fingendo di muovergli guerra? Si possono inventare a tavolino simboli e «mammozzi» pur di accedere ad un finanziamento pubblico vituperato nei comizi? Si può predicare l'uninominale «secca» e presentarsi soltanto nelle circoscrizioni proporzionali? Tutto è possibile al gran bazar della «transizione». Soprattutto se c'è Pannella. Che dopo aver tentato di salvare il Parlamento degli inquisiti è approdato alla graziosa corte di Arcore.

FABRIZIO RONDOLINO

Naturalmente non è soltanto il bisogno di contributi finanziari dello Stato a muovere Pannella, peraltro furiosissimo avversario del finanziamento pubblico. Per completare il proprio disegno di autoprotezione, Pannella ha messo in campo anche la lista eponoma (nella sola circoscrizione proporzionale in omaggio si suppone alla battaglia per l'uninominale «secca»). L'obiettivo del 1° appare disperato: nel '92 la lista Pannella e quella pseudo referendaria «storarono» insieme appena il 2%. Per di più l'esclusione dalle due circoscrizioni votò circa 14 miliardi per la Camera e altrettanti per il Senato. Bisogna però eleggere almeno un deputato e un senatore, ma a questo provvedono i colleghi del Nord.

anni fa aggirò l'obbligo di raccogliere le firme, valido allora solo per i simboli nuovi, inserendo nella già nota rosa radicale nei contrassegni della lista Pannella e della lista Referendum. Come far vincere Fini. Per raggiungere l'agognato 1° Pannella ha perso un'iso nella manica e far vincere Fini i suoi uomini avevano cominciato a raccogliere le firme per candidare Pannella a Teramo e a Ortona. All'ultimo momento però il leader radicale ha scelto Roma 21. Cioè il collegio di Gianfranco Fini. Perché? Con la mia insunzione di responsabilità - ha spiegato l'altra sera a L'Espresso - posso essere un punto di aggregazione. Posso chiedere agli elettori di votare me perché noi abbiamo assicurato il diritto alla difesa anche agli estremisti di destra. E poi ho voluto rompere il gioco per cui, quando un leader nazionale si candida, nessuno lo va a disturbare. La realtà è un po' diversa. In campo contro Fini ci sono Edoardo Misasi e i Progressisti e per il Patto la liberale (con tessera radicale) Costanza Pera. Pannella è venuto qui per far vincere Fini. È un candidato di disturbo, non ha i numeri per vincere

e per di più si presenta con un simbolo molto simile al nostro, dice Misasi. Possibile che sia così? Si basta analizzare il voto delle amministrative di novembre. A fronte del 32% di Msi i partiti di sinistra raccolsero il 30% Alleanza democratica (con Segni) sfiorò il 17% la Dc ottenne il 11,7%. E Pannella? Appena il 1,7%. Prima del suo arrivo a Roma 21 dunque la possibilità che Misasi lo stesse Fini era assai più concreta di oggi. Perché è intuitivo che il leader radicale peschi più consensi a sinistra che a destra, «squilibrando così a favore di Fini l'esito del voto». Ma a Pannella non importa battere Fini che peraltro è alleato del suo alleato Berlusconi e dunque via cavo (come direbbe D'Alema) e anche suo alleato. A Pannella interessa fare di Roma 21 la vetrina di uno scontro fittizio utile però a trainare in tutta Italia i consensi necessari alla sua lista per far scattare la quota proporzionale (e il finanziamento pubblico). Per di più la pseudobattaglia al leader misiano consente a Pannella di salvarsi simbolicamente l'anima che oggi danza leggera fra i soprammobili della villa di Arcore. E se le cose dovessero proprio andar male resta sempre il seggio al Parlamento europeo.

«Salvagente» regala libro sul voto

ROMA 27-28 marzo tutti i segreti del voto. Il Salvagente in edicola oggi regala a lettori e lettrici un libretto di 64 pagine più la copertina) si apre con una prefazione del prof. Gianfranco Pasquino, uno dei padri della riforma elettorale. Seguono leggi e decreti che regoleranno la campagna elettorale fino agli scrutini. I segreti del voto si concludono con una cartellata di sintetiche ma impegnative dichiarazioni d'intenti dei leader di tutti i partiti e schieramenti in lizza. Unico assente Martinazzoli che non ha trovato il tempo per scrivere il breve messaggio.